

LA TEOLOGIA PASTORALE TRA FACOLTÀ E TERRITORIO

Da: GIACOMO RUGGERI, *Le 99 Fuori. Prepararmi oggi alla Chiesa di Domani.*
Manuale narrativo di Teologia Pastorale. Ed. Il Pozzo di Giacobbe. 2022.

I prodotti della secolarizzazione: indifferenza, individualità, impermeabilità

La secolarizzazione avanza silente e lascia dietro di sé conseguenze irreversibili. Macina il vissuto delle persone, nessuna esclusa, si inocula nelle forme di pensiero e, dal di dentro, le trasforma in totalmente altro. Bergoglio lo ha detto a chiare parole:

«Abbiamo bisogno di altre mappe, di altri paradigmi, che ci aiutino a riposizionare i nostri modi di pensare e i nostri atteggiamenti: fratelli e sorelle, non siamo nella cristianità, non più! Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati. Abbiamo pertanto bisogno di un cambiamento di mentalità pastorale, che non vuol dire passare a una pastorale relativistica. Non siamo più in un regime di cristianità perché la fede - specialmente in Europa, ma pure in gran parte dell'Occidente - non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene perfino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata»¹.

Alla teologia pastorale della Chiesa che verrà, dunque, spetta il compito di una riflessione onesta da un lato e, dall'altro avviare processi discernenti sul territorio senza formule pre-costituite, ma che maturi in forma orizzontale (con tutti) e non verticistica (uno su tutti).

Individuo tre prodotti della secolarizzazione nel tempo attuale:

1. Indifferenza
2. Individualità
3. Impermeabilità

Per l'uomo e la donna di oggi essere indifferenti al cristianesimo non equivale a non credere. L'indifferenza, per la persona, consiste in questo: l'essere cristiano non fa la differenza nella mia vita e alla ritualità sacramentale nella parrocchia vi attingo *tam quarti una tantum*. A fare la differenza sono i criteri e i paradigmi che scelgo secondo bisogni e necessità, totalmente sganciati dall'appartenenza ad una comunità e con quanto essa comporta.

«L'indifferenza religiosa può essere considerata come la tappa finale del processo di secolarizzazione che ha segnato per due secoli l'evoluzione delle società occidentali. Ultima non perché sarebbe la fine provata della religione, ma perché l'indifferenza sembra essere il culmine dei tratti costitutivi della laicità contemporanea: deistituzionalizzazione e pluralizzazione, da un lato; soggettivismo e relativismo, d'altra parte. La religione è staccata da qualsiasi istituzione e si presenta come un insieme di credenze e valori a disposizione degli utenti, senza sanzioni né obblighi. I sistemi di rappresentazioni religiose sono pluralizzati, questo sgretolamento di credenze, così caratteristico delle nostre società liberali contemporanee, non si manifesta più solo tra le confessioni ma all'interno di ciascuna di esse»².

Tale modo di procedere realizza il secondo prodotto della secolarizzazione: l'individualità. Singolo e unico sono i confini all'interno dei quali si vede, si sente, si muove la persona. Vi è stata

¹ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Istruzione. La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa*, Roma, 20 luglio 2020, n. 20.

² J-M. DONEGANI, «L'indifférence religieuse: une catégorie desuète in *Études Revue de Culture Contemporaine* (2022/3) 78.

una metamorfosi dello slogan degli anni 70 il corpo è mio e lo gestisco io, diventando oggi: Dio è a modo mio e me la gestisco io. L'indifferentismo è un dato strutturale di un mondo plurale.

La conseguenza di tale *humus* è l'impermeabilità alla prassi ecclesiale: il terzo prodotto della secolarizzazione. Nel tempo attuale è la persona, nella sua indifferenza e individualità, a scegliere cosa accogliere in sé (e cosa no) di quanto è annunciato dall'ambone di una parrocchia ed esortato dalla Chiesa istituzionale. Se in passato vi era un rifiuto ostentato, oggi vi è un silenzio impermeabilizzato. È da ritrovare in questo contesto, ad esempio, il crollo - come contenuto e come incisività - della prassi omiletica domenicale, in quanto il celebrante sperimenta che il suo voler essere incendiario (che accende cuori e mente alla luce di Dio) impatta con un'assemblea di pompieri.

La teologia pastorale nel tempo attuale, dunque, dovrà saper tessere innanzitutto per se stessa inedite mappe per orientarsi in una società di fine cristianità. Mappe non pre-definite ma che maturano in un confronto a tutto tondo con le componenti della società di oggi. La teologia, per essere pastorale e incisiva, necessita di ri-definirsi fuori dei confini ecclesiali.

«Sta velocemente finendo il regime di cristianità ovvero, per esprimersi nel modo più semplice possibile, quel modo di esistenza della Chiesa per il quale l'appartenenza ad essa e alla società civile finiva per sovrapporsi e per il quale, di conseguenza, la Chiesa (specie i suoi pastori) finiva per avere un certo potere anche nella società. È tuttavia necessario soffermarsi sulla reale portata di ciò, se non si vuole fare dell'invito a una Chiesa in uscita missionaria o alla nuova evangelizzazione un semplice slogan e se non si vuole che, al di là delle ottime intenzioni, esso finisca per produrre un inutile senso di colpa in quei pochi cristiani che vivono già con intensità la loro vita cristiana e la loro appartenenza ecclesiale. Infatti, l'impressione che spesso si ricava è che tale appello venga interpretato come se si trattasse semplicemente di cambiare strategia con un colpo di volontà, di responsabilizzare tutti, di abitare con coraggio gli ambiti di vita in cui i cristiani sono a contatto con i non cristiani, di declericalizzare la Chiesa, di riformare qualche struttura, di impegnarsi maggiormente ecc. [...] Non si fanno però fino in fondo i conti con la fine della cristianità, quando ci si immagina di doversi impegnare nell'illusione di restaurare ancora quel regime di cristianità che si sta sfaldando; quando non si prende reale consapevolezza che la fine della cristianità significa, tra le altre cose, che le forze a disposizione delle Chiese e delle comunità cristiane sono sempre più ristrette; quando non ci si rende conto - come si accennerà in seguito - che la fede stessa dei sedicenti cristiani è oggi più fragile; quando non si avverte che la cosiddetta comunicazione della fede non può essere pensata secondo una forma "intellettualista" o dando implicitamente per scontata l'esistenza di luoghi in cui vivere e praticare la fede, e non solo dei riti. Anche e soprattutto questo significa che siamo nel tempo della fine della cristianità. Quest'ultima non tocca dunque soltanto la società nella quale le Chiese vivono e dentro la quale sono chiamate a essere missionarie; essa riguarda la stessa Chiesa, le comunità cristiane, la loro effettiva realtà, la possibilità di vivere ancora una reale vita cristiana e un'effettiva e significativa esperienza ecclesiale. Per dirla in maniera diretta: certi modi di invocare la Chiesa in uscita o la necessità di una nuova evangelizzazione, all'interno di molti discorsi ecclesiastici e teologici, sembrano ancora provenire dalla lettura della realtà ferma agli anni Settanta. [...] Ha ragione C. Theobald quando evidenzia l'attuale esculturazione della fede: nel senso che i cristiani non possono più contare su una cultura in qualche modo impregnata di cristianesimo; e sono in diaspora. Così, i richiami alla Chiesa in uscita o a una nuova evangelizzazione possono finire per essere inutilmente colpevolizzanti per i pochi cristiani rimasti; e rischiano di risultare incapaci di cogliere ciò di cui essi per primi hanno bisogno per continuare, all'interno di questo nostro mondo, a essere cristiani e, dunque, missionari. Non basta dunque risolvere la questione della missione della Chiesa in questo mondo, ridivenuta così centrale, pensando di ridurla a qualche appello volontaristico perché le comunità cristiane si proiettino all'esterno. In un tale contesto, se non si

prende in seria considerazione che cosa sta avvenendo, c'è infatti il rischio di confondere la missione con una propaganda sterile»³.

La secolarizzazione non conosce i confini geografici. Affacciamoci, ad esempio, Oltralpe.

«Vivendo in un mondo segnato dall'obsolescenza di ogni sistema di controllo e di regolazione autoritaria del credo, le nozioni di ortodossia ed eterodossia hanno perso ogni rilevanza e la modernità è definita dall'esaurimento della nozione di eresia. Il principale indicatore di distacco dalle tradizioni religiose è ovviamente la crescita, in quarant'anni, del numero di persone che si dichiarano senza religione nei sondaggi e, viceversa, la diminuzione del numero di persone che si dicono membri di una denominazione. Così, un quarto della popolazione francese oggi afferma di non appartenere a una religione. [...] La deistituzionalizzazione del sentimento religioso si accompagna ovviamente alla pluralizzazione delle identità poiché, nessun criterio oggettivo che consenta di definire dall'esterno i contorni del gruppo, il riferimento religioso non forma più un corpo: quasi tre quarti dei francesi ritengono che esso spetta a ciascuno definire la propria religione, indipendentemente dalle Chiese. "Il credo il più delle volte non è dato come appropriazione di un sistema di solidarietà ma come esperienza personale di senso e si legittima meno da un consenso, da una tradizione o da un'autorità quanto da un'esperienza alla quale il soggetto può affermare di avere o di hanno avuto accesso. Questa convinzione propriamente moderna che spetta al singolo soggetto decidere nel suo foro interno ciò che è vero, buono e giusto, al di fuori di ogni dettato istituzionale, e anche di ogni iscrizione in una tradizione, è naturalmente accompagnata dal relativismo, cioè dire della convinzione che ogni verità è relativa a un contesto e a un'esperienza: il relativismo è un "relazionismo", non è, sociologicamente parlando, negligenza della verità ma la sua iscrizione in una relazione personale nel senso che è inqualificabile da l'esterno»⁴.

Pastore = pastorale: un binomio oggi sradicato dalla storia

Pronunciare il termine pastorale, oggi, è come afferrare la nebbia. Non sai più cosa sia.

La composizione di luogo è essenziale per capire innanzitutto dove sono e, soprattutto, se scelgo di abitarlo intelligentemente con tutto me stesso oppure commemoro un passato defunto e mi vedo un futuro già presente.

La pastorale in Italia per decenni è ruotata sostanzialmente attorno al pastore, al parroco. I documenti ecclesiali hanno scalfito solo i bordi di un impianto mentale e operativo che faceva perno sulle scelte soliste del parroco che, sia per lunghi o per pochi anni, dettava il *modus operandi* della parrocchia, che considerava sua (la mia parrocchia, i miei parrocchiani, senza verificare il contrario). Programmi parrocchiali già definiti sul tavolo della canonica in solitaria, per essere poi portati all'ultimo miglio del Consiglio pastorale della parrocchia per avere teste annuenti e silenti. E quel programma era pronto per essere ciclostilato cambiando l'anno e, con l'arrivo del computer, salvato nella cartella del desktop, anche qui mutando le date ma l'impianto sempre lo stesso.

Quei laici che si erano formati nelle università statali, dove l'elaborazione del pensiero e del pensare avveniva in forma comunitaria, ben presto si sono congedati dal Consiglio pastorale e dagli altri organi chiamati di partecipazione, ma che in sostanza erano di ratificazione. Oggi vi sono collaboratori laici con un bagaglio culturale ben diverso dal passato e, giustamente, assai poco incline a mettere il timbro su un foglio già preconfezionato dal parroco di turno. Perché i parroci passano (vescovi inclusi) mentre le persone rimangono nel territorio, anche se la mobilità sta rimodellando il vivere, l'abitare, il lavorare, il crescere, il morire.

³ R. REPOLE, // *dono dell'annuncio. Ripensare la Chiesa e la sua missione*, San Paolo, Milano 2021, 202.
J-M. DONEGANI, «L'indifférence religieuse», cit., 80.

Il binomio, pertanto, pastore = pastorale è, di fatto, stato sradicato dalla storia perché la parrocchia di oggi non solo non è più quella di dieci-quindici anni fa, ma la stessa figura centralizzata del parroco è stata periferizzata senza sconto alcuno. L'impianto pastorale della parrocchia (piccola o grande, in città o in montagna) da lui ideato, pensato, elaborato e consegnato agli stretti collaboratori per essere attualizzato è stato centrifugato dall'indifferenza delle persone che non criticano, ma in modo disarmante ti dicono: non mi interessa.

L'indifferenza non è né per Dio, né per il credere, né per la personale spiritualità, perché queste vie sono più che mai ricercate e percorse dalle persone. L'indifferenza è per quella che chiamo *insignificanza parrocchiale*. Una delle domande che la persona si pone, e la rivolge alla Chiesa, è: la parrocchia di oggi, così pensata e strutturata, quale valore aggiunto apporta alla mia vita al punto da non rinunciarvi, e che non trovo altrove? Parrocchia come ritrovo oggi non significa più nulla. Parrocchia come luogo di incontri, serate, appuntamenti, ritrovi sono gettoni da pagare perché vincolati da un sacramento. Parrocchia come oratorio, intrattenimento, gioco, svago, organizzazione è un format a tempo che vede il clou alcune settimane estive all'anno; format anch'esso in forte decrescita, perché fatica al rinnovamento aderente al contesto culturale e antropologico della specifica stagione di vita che si trova a vivere: di anno in anno.

Un giovane prete-cappellano di una diocesi italiana mi raccontava che con un gruppetto di giovani si era incontrato un paio di volte per riflettere su cosa fare per i ragazzi delle parrocchie del territorio. Gruppetto che era diventato, come spesso accade, un gruppo di Whatsapp. Dopo un po' di tempo uno dei giovani si è tolto dal gruppo senza motivare la sua uscita, semplicemente un mi tiro fuori silente senza sentire il bisogno di dare spiegazioni. Questa è la fotografia, più ampia, di ciò che significa o non significa la parrocchia per un giovane, un adulto, una famiglia che la vive oramai come edificio dove celebrare una tantum qualche rito-celebrazione, ma la vera sostanza con la quale voglio nutrire la mia vita di credente me la cerco altrove, a modo mio, come e con chi voglio io.

Alla parrocchia di oggi, oltre ai riti celebrati in chiesa e alle buste piene di alimenti distribuite agli indigenti che suonano il campanello della canonica, che cosa è rimasto come sostanzioso pane nutriente per la fame delle persone? Il lettore potrà rispondere: la Bibbia. Sì, giusto, ma anche la Parola di Dio mi pare che sia declamata negli edifici ma non declinata nella vita: rimane in chiesa-edificio lì dove l'ho sentita, ma non è criterio nelle scelte quotidiane della mia giornata. È altro. Per questo è totalmente in crisi anche preparazione e realizzazione dell'omelia, perché il prete si è reso conto che l'incidenza di ciò che dice è minimale, se non pari a nulla. Frustrazione e delusione seminano a piene mani.

Quale teologia pastorale per una parrocchia in metamorfosi

Quale Teologia pastorale è insegnata, oggi, nelle Facoltà teologiche?

Non vuole essere una domanda né retorica, né provocatoria, ma realista. Credo che sia doveroso avviare un processo di ri-fondazione della teologia pastorale non solo nel contesto attuale, ma guardando allo scenario socio-antropologico verso cui la società si muove.

La Teologia sarà pastorale perché non solo sarà sempre incarnata nell'oggi della Chiesa - pena il limitarsi a constatare e registrare la prassi presente - ma dovrà essere sempre più pastorale perché sarà capace di avviare una sana, feconda trasfusione dalla prospettiva del pastore alla prospettiva del popolo. «Il teologo deve andare avanti, deve studiare su ciò che va oltre; deve anche affrontare le cose che non sono chiare e rischiare nella discussione. A questo è chiamata la Teologia: non è disquisizione cattedratica sulla vita, ma incarnazione della fede nella vita»⁵.

Nel testo metto in evidenza che la Chiesa che verrà non sarà più una questione di preti (sempre più anziani, sempre meno ingressi in seminario, sempre più in riduzione-contrazione). Tale scenario, dunque, obbliga la Teologia che verrà nell'abilitarsi a ragionare la categoria pastorale come *categoria popolare*. Perché il centro non sarà più il prete, né il diacono permanente (sposato o single). La

pastorale, dunque, che vedrà popolo e prete in forma di circolarità e non più di piramidalità (le conseguenze le stiamo iniziando a pagare a caro prezzo).

Non si può insegnare una Teologia pastorale che ha come riferimento una parrocchia che non c'è più. La categoria comunità è stata socialmente spazzata via dalla mutazione culturale, prima ancora che dalla dispersione parrocchiale. È cambiata la comunità perché sta cambiando il mondo. E il cambiamento d'epoca evidenziato da Bergoglio risulta essere refrattario all'accoglienza da parte di vescovi e preti ancorati alla zattera del passato, mentre la barca della storia naviga con mappe che sistano scrivendo in itinere. La logica pensata e non detta è: siccome non si conosce il futuro, meglio continuare con il passato. E così facendo si continua a proclamare l'espressione «Il Signore sia con voi» a banchi progressivamente svuotati.

Penso che la stessa indicazione data dal Concilio Vaticano II sia rimasta sigillata negli archivi della Santa Sede (come tante indicazioni su molteplici dinamiche): non più una teologia pastorale sulle forme del ministero centrato sui pastori, ma una teologia pastorale sulle forme storiche della Chiesa nel suo divenire come popolo e dove è il popolo (non dove vorrei che fosse). Per decenni è stata insegnata la *teologia che ruota attorno al pastore* (più che della pastorale delle persone).

Il pontificato di Bergoglio sarà ricordato nella storia per aver avviato processi irreversibili nel versante della Teologia pastorale (cf. *Evangelii gaudium, Amoris laetitia, Laudato si', Gaudete et exsultate, Fratelli tutti* per citarne alcuni).

La Bibbia, ad esempio, è un testo che cammina e genera vita anche se il prete smette di farla camminare nella sua comunità. Perché il bisogno insopprimibile di Dio, insito in ogni persona, la porta ad attingere nella Parola di Dio in forma autonoma o presso altre sorgenti. Ecco, dunque, una sfida per la Teologia pastorale che verrà: studiare, ricercare, analizzare tutte quelle nuove forme di vangelo diffuso domestico e che non è stato generato dalla parrocchia, ma dall'esigenza nutritiva della persona. Quando papa Francesco addita ai parroci la capacità generativa del vangelo, che è già in movimento nel territorio dove egli vive, sta additando anche alla Teologia pastorale insegnata nelle Facoltà quale sarà l'orizzonte di analisi e ricerca verso la quale orientare la docenza e gli studenti. Mi chiedo se i modelli di teologia pratica e pastorale, adottati oggi nei corsi di docenza, sono rispondenti con la realtà che è fuori dalle aule di Facoltà. Insegnare Teologia nella Chiesa di domani significa fare i conti con il dire Dio in una società senza Dio e di un pastore senza più il suo gregge. Quale teologia, dunque? Quale pastorale, pertanto, dove il prete è diventato gregge di se stesso? Bisogna avviare una seria riflessione, che non cerchi risposte tampone ma nutra ulteriori domande da ricercarne il senso in una crescente trasfusione di vita tra Facoltà e società. E non da ultimo: l'insegnamento della teologia pastorale dovrà assumere lo stile di un discernere in comune.

Paradigmi e criteri nuovi per la teologia pastorale di domani

Nella teologia e nella pastorale di domani se dico famiglia, ad esempio, essa non sarà più ciò che ho in mente sulla base del passato, ovvero: papà, mamma, figlio/a. Le prospettive demografiche parlano chiaro: avremo una decrescita di famiglie con nuclei e un aumento crescente di famiglie senza nuclei. Nelle aule di Facoltà teologiche si dovrà necessariamente introdurre nuovi paradigmi teologici e nuovi criteri pastorali per poter, come Chiesa, avvicinare il contesto sociale e per poter impattare con intelligente discernere il vivere delle persone di domani. Questo snodo è cruciale proprio per evitare di percorrere su di un binario parallelo al contesto reale e, nel contempo, per esercitare quella che chiamo *l'abitabilità dell'essere Chiesa nella mutabilità*. Gli stessi organi di partecipazione (Consiglio presbiterale, Consiglio pastorale) dovranno agendizzare le riflessioni e gli approcci sulla realtà a partire non da ciò che non c'è più, ma di ciò che ci sarà. E con essa ri-definirsi vangelo vivente declinato qui ed ora.

Alcuni dati che ci attendono e dai quali creare *nuovi paradigmi di prassi teologica pastorale*:

1. entro il 2050 ci sarà 1 giovane ogni 3 anziani. Dunque: una popolazione anziana;
2. le future nascite non compenseranno i futuri decessi;

3. entro il 2040 avremo 10 milioni di persone che vivranno da sole;
4. entro il 2031 l'81% dei Comuni avrà un calo numerico e l'87% per i Comuni di montagna e campagna. Dunque: paesi e frazioni si spopolano, chiesa e canonica chiusa;
5. entro il 2040 avremo 2 coppie su 5 senza figli; nel contempo, però, la politica dei Comuni rurali adotterà scelte di attrattiva per quelle persone stanche della città e desiderose di ossigenare a tutto tondo la propria esistenza acquistando a prezzi bassissimi e riaprendo case disabitate in montagna-campagna;
6. entro il 2040 vi saranno 13 milioni di immigrati residenti in Italia con lavoro stabile;
7. entro il 2050 le persone di 65 anni potrebbero rappresentare il 35% della popolazione;
8. ma i giovani fino ai 14 anni potrebbero essere l'11%;
9. nell'arco di tempo 2022-2030 i trasferimenti di residenza da una Regione all'altra riguarderà 13 milioni di cittadini ovvero il 24% della popolazione; mentre il restante 76% dei cittadini si trasferirà da un Comune ad un altro della stessa Regione. Questo dato è fondamentale per prevedere la nuova identità di parrocchia di domani e che definisco di *transito abitativo con relazioni a brevissima scadenza*. Si nascerà in una Regione e si morirà in un'altra; si nascerà in un Comune e si morirà in un altro. Le radici saranno sempre più epidermiche, labili, polverizzanti, senza terra e in continua migrazione.
10. da 25,7 milioni di famiglie nel 2020 si stima una crescita fino a 26,6 milioni nel 2040 (+3,5 punti percentuali), ma cresce la loro frammentazione, ovvero: le famiglie cosiddette *senza nucleo* (persone sole, due sorelle, genitore separato con figlio, divorziati, vedovi passano da 9,2 a 11 milioni (+20%);
11. le famiglie cosiddette *con nucleo* (contraddistinte dalla presenza di almeno una relazione di coppia o di tipo genitore-figlio) passano 16,6 a 15,6 milioni (-6%);
12. le coppie senza figli si prevede possano costituire il 21,6% delle famiglie;
13. l'aumento della speranza di vita genera un maggior numero di persone sole. Dunque: si sceglierà di vivere da soli anziché vivere con altri. La solitudine abitativa sarà un tratto importante e decisivo della presenza dentro case, appartamenti, monocali;
14. il calo della natalità incrementa le persone senza figli mentre l'aumento dell'instabilità coniugale accresce il numero di persone che vivono sole o di genitori soli in seguito allo scioglimento di un legame di coppia;
15. sino ai 30 i giovani sceglieranno di rimanere in casa con i propri genitori o, se separati, con uno dei due;
16. entro il 2040 vi saranno 900 mila padri separati soli (il 3,4% del totale delle famiglie);
17. le madri sole invece risulterebbero numericamente invariate a 2,2 milioni (8,3% del totale).

Pastorale = organizzare: un binomio debole

Se alla parrocchia - tolto il celebrare - è rimasta, di fatto, poco più che l'organizzazione vuol dire che la sua significazione è neutra. Nei decenni passati la pastorale era la risultante dell'organizzazione: più la parrocchia faceva (verbo a tutto tondo) e più era calamita di persone. L'impianto organizzativo veniva fatto coincidere con il termine pastorale: le tante cose organizzate per molti. Vedere il Campetto pieno di ragazzi, l'oratorio pieno di giovani voleva dire che la pastorale era la sintesi dei numeri, delle masse, degli eventi. A cornice di tutto, poi ovviamente, la celebrazione della Messa, come a dire: ricordiamoci del luogo dove ci troviamo e che siamo cristiani! Un esempio: la scuola della Parola del cardinal Carlo Maria Martini con migliaia di giovani a Milano sembra che sia un qualcosa del paleolitico e invece è degli anni 80-90. In trentanni l'impianto pastorale ha iniziato a crollare pezzo per pezzo. Mentre il palazzo crollava si è continuato a organizzare senza fermarsi e chiedersi: cosa produrrà tutto ciò? Non ci si poneva questa domanda perché le masse, le folle, gli oratori pieni sedavano l'interrogativo dolente. La contrazione di persone che oggi partecipano in parrocchia è un interrogativo che nel passato non era avvertito.

La seminazione di un certo tipo di pastorale dei decenni passati, così pensata ed esercitata, consegna impietosamente i suoi magrissimi frutti. L'aver fatto coincidere, ieri, pastorale = organizzare ha messo in piedi una struttura che si pretende - in modo fallimentare - che funzioni anche oggi. L'impianto mentale nel parroco anziano che si trova oggi alla guida di più parrocchie ha un impianto strutturale teologico-pastorale che rifletteva un modello di Chiesa di fatto oggi nebulizzato e rispondeva a bisogni dei decenni passati e che oggi sono inediti; è impossibile che sappia ri-generarsi ex novo. Cosa ne deduco: che nei decenni anche la teologia pastorale è rimasta incorniciata dentro un modello di Chiesa che però risulta fuori dal contesto di oggi, mentre la società ha saputo adattarsi all'antropologia in evoluzione.

L'impianto mentale del giovane parroco di oggi si è formato all'interno del medesimo modello teologico-pastorale adattato nella forma con i documenti ecclesiali, ma poco nella sostanza. Il vangelo parla chiaro: «nessuno strappa un pezzo da un vestito nuovo per attaccarlo a un vestito vecchio» (Le 5,36). Se i documenti ecclesiali, sia del Magistero pontificio sia della Chiesa nazionale, sono calati in un impianto teologico-pastorale non più adatto al tempo attuale, significa vanificare la preziosità in esso contenuta.

Ecco, pertanto, il cambio di paradigma tracciato da papa Francesco.